

IL SECONDO MANDATO

Finanziamenti indonesiani «La Casa Bianca ha mentito»

I collaboratori del presidente Bill Clinton avrebbero mentito sul coinvolgimento dell'uomo d'affari indonesiano John Huang in questioni di politica commerciale, in chiaro contrasto col suo ruolo di procacciatore di finanziamenti per il partito democratico. Il quotidiano «Los Angeles Times» ha esaminato la lista di telefonate e di appuntamenti della Casa Bianca ed ha concluso che Huang era coinvolto in prima persona nelle trattative commerciali tra gli Stati Uniti e diversi paesi asiatici, tra cui Cina e Indonesia. Secondo il giornale, Huang sarebbe riuscito a sollecitare donazioni al partito democratico da parte di grosse società asiatiche con cui era in trattative commerciali in veste di rappresentante del governo Usa, alimentando così i sospetti di chi crede che i finanziamenti fossero versati in cambio di favori.



Il presidente Usa Bill Clinton mentre annuncia le dimissioni del segretario al Dipartimento di Stato americano Warren Christopher

Ellis/Ansa

Un repubblicano nel governo? Clinton apre sul nuovo segretario di Stato

«Clinton sta lavorando per affidare a un repubblicano il ruolo di segretario di Stato? L'ipotesi è assolutamente clamorosa ma ieri ha preso una certa consistenza dopo un breve discorso del Presidente. Il discorso era di saluto a Christopher. Un giornalista ha chiesto a Clinton: «Chi lo sostituirà?» Clinton ha risposto: «Vedremo. Il voto di martedì ci ha mandato un messaggio: gli americani vogliono che lavoriamo insieme, superando le divisioni di partito».

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. In un commosso addio a Warren Christopher, segretario di Stato, ieri Clinton ha di nuovo «aperto» ai repubblicani, ha di nuovo fatto intravedere la possibilità di mettere un uomo della destra tra i suoi più stretti collaboratori. Il presidente, dopo un breve discorso di addio al segretario di Stato, dopo aver scherzato sulle migliaia da lui percorse in missione «sufficienti a farci aver un biglietto gratis per la Luna», pur avendo previsto per oggi la sua conferenza stampa, ha risposto ad una domanda dei giornalisti presenti. Domanda ovvia: come rimpiazzerà Christopher?

Il presidente è partito dicendo che consulerà per primo Christopher stesso. Poi si è quasi interrotto e ha detto: «martedì gli americani ci hanno mandato con il voto un importante messaggio: vogliono che lavoriamo insieme, democratici e repubbli-

cani. Vogliono veder superate le nostre divisioni. È un messaggio che va valutato attentamente». Tra i commentatori politici questa dichiarazione ha provocato una grande sensazione: possibile che Clinton intenda dare a un repubblicano proprio il posto chiave del governo? Finora i candidati più probabili erano: l'ambasciatrice all'Onu Madeline Albright (sarebbe la prima donna a ricoprire questa carica); il moderato Sam Nunn; il decano democratico George Mitchell; il consigliere sulla sicurezza interna Anthony Lake (esperto di politica italiana).

Gli altri ministri in uscita sono William Perry (difesa); Mickey Cantor (commercio); Hazel O'Leary (energia); Federico Pena (trasporti). In forse sono inoltre il ministro all'urbanistica Cisneros (per lo scandalo dei finanziamenti ad una amante) e il ministro del lavoro

Wright. Clinton dovrà anche sostituire Leon Panetta, capo dello staff, e Stephanopoulos, uno dei suoi principali consiglieri. Il presidente ha rimandato di due o tre giorni la settimana di vacanza insieme a Hillary per riprendersi dalle fatiche elettorali, deciso ad avviare i primi contatti. Ma se si dovesse trattare di contatti con esponenti repubblicani, probabilmente le vacanze dovranno aspettare. Nell'opposizione i candidati che appaiono più probabili sono: il senatore del Maine William Cohen, il generale Colin Powell e il senatore Richard Lugar.

L'analisi del voto di martedì mostra che i più compatti sostenitori di Clinton in queste presidenziali sono stati i neri. Hanno votato per lui in misura dell'84 per cento. A Dole il voto nero è andato malino, il 12 per cento, quattro punti in meno che a Bush. Ma il nove per cento in meno degli afroamericani che nel '94 aveva sostenuto i candidati democratici al Congresso ha fatto la stessa scelta martedì. Prima si poteva contare democratico alla Camera e al Senato il 90 per cento dei voti neri; ora solo l'81. Il capo della Naacp (la principale organizzazione afroamericana) Kweisi Mfume spiega che il voto nero non è tout court democratico: «Votiamo i candidati che si impegnano di più sui temi che ci interessano. Molti sono democratici. Ma non tutti».

I bianchi al contrario la loro maggioranza l'hanno data a Dole: il 45 per cento ha votato per l'anziano ex senatore repubblicano, il 44 per Clinton. Un solo punto ma un punto significativo: se si pensa che in quel 44 per cento ci sono anche le donne bianche la porzione di maschi anglosassoni clintoniani diventa davvero esigua.

Anche gli ispanici si consolidano democratici. Il 72 per cento ha votato Clinton, il 21 Dole. Per Camera e Senato al partito del presidente è andato di nuovo il 72 per cento, 12 punti in più rispetto al '94. È un dato che non desta meraviglia data la politica repubblicana sull'immigrazione. Inutile è stato il tentativo di Dole di aprire il fronte neri e ispanici nel suo elettorato scegliendosi come vice Jack Kemp, sensibile ai problemi delle minoranze. Il fatto che il suo partito progettasse di escludere i bambini «illegalmente dalle scuole e tutti gli immigrati senza carte in regola dall'assistenza sanitaria pubblica resterà scolpito a lungo nella memoria degli ispanici.

Gli asiatici invece preferiscono Dole al 59 per cento contro il 42 che ha votato per Clinton.

Gli asiatici costituiscono un gruppo etnico «ricco, colto, che si adegua facilmente alla società americana, dotato di una disciplina ferrea ma numericamente meno consistente degli ispanici.

Perse il marito in una strage Neo-deputata contro le armi

Tra i nuovi deputati che in gennaio si insedieranno in Congresso c'è anche una donna di Long Island che ha perso il marito in una strage. Carolyn McCarthy, questo il nome della neo-deputata, continuerà in parlamento la sua battaglia contro le «armi facili» che hanno permesso a Colin Ferguson, l'autore del massacro, di entrare in possesso di un mitra e di sparare a raffica su un treno di pendolari in piena ora di punta. «Avrò una voce in Congresso e cercherò di usarla per salvare vite umane», ha proclamato «Carolyn coraggiosa», come l'hanno soprannominata i giornali newyorchesi. Cinquantadue anni, Carolyn ha sposato, battendolo di parecchie lunghezze, il repubblicano Dan Frisa. Fino a tre anni fa aveva fatto la casalinga: ha deciso di entrare in politica dopo che, il 7 dicembre 1993, suo marito e altri pendolari di Long Island hanno perso la vita nella strage sul treno. Il suo programma elettorale è semplicissimo ma ha fatto breccia tra la gente. Un solo punto: no alle armi.

IL PERSONAGGIO

Bill sarà un'anatra zoppa? L'uomo chiave è il senatore Lott

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Collaborazione» è ovunque, fin da quando le prime proiezioni sono apparse sugli schermi televisivi, la trionfante parola d'ordine. Ed anche il luogo d'una tanto auspicate convergenza d'intenti già parebbe esser stato designato, con salomonica disponibilità, dai duellanti di ieri. Presidenza e Congresso - vanno infatti ripetendo Clinton ed i leader repubblicani - dovranno ora incontrarsi «a metà strada». Ovvero: in quell'ambito ma indefinita area politica dove, da sempre sembrano abitare le aspirazioni e le speranze della maggioranza degli americani. Altrimenti Clinton sarà un'anatra zoppa, un presidente privo dell'appoggio del Congresso.

Incontro a metà strada

Ovvia domanda: ci sarà davvero questo incontro? Difficile rispondere. La conquista del «middle ground» - vale a dire del centro dello schieramento politico - è stata la vera e cruenta posta in palio della «guerra» elettorale appena conclusa. Ed è ora più che possibile, considerati gli esiti del voto, che in questa stessa località venga infine firmato un duraturo armistizio. Molto, sottolineano gli osservatori, dipende dalle circostanze e dagli uomini. E, tra questi ultimi, in particolare dal senatore Chester Trent Lott, l'uomo che, lo scorso giugno, ha rimpiazzato Bob Dole in un punto chiave degli equilibri politico-istituzionali americani: la leadership della maggioranza repubblicana al Senato.

A stabilire l'assoluta preminenza del ruolo di Lott nel processo politico innescato dai risultati elettorali, concorrono due ovvii fattori. La storica «centralità» del Senato nella logica delle relazioni tra presidenza e Congresso (è al Senato, infatti, che tra pochi mesi toccherà confermare i membri del nuovo gabinetto Clinton). E, soprattutto, il nuovo peso che la congiuntura politica assegna alla sua posizione in seno al partito repubblicano. Considerato il logoramento di Newt Gingrich - riconfermato nel suo ruolo di leader della Camera, ma gravato da schiacciati indici di impopolarità e, comunque, assolutamente impresentabile come «centrista» - proprio a Trent Lott spetta guidare, in questa fase di transizione, un partito repubblicano che, uscito malconco dalla propria gridatissima «rivoluzione», il Washington Post descriveva ieri diviso in cinque inconciliabili anime: quella dei «supply-siders» (i nostalgici della «reaganomics»), quella moralistico-religiosa della Christian Coalition, quella xenofobo-populista degli «America-firsters» di Pat Buchanan, quella dei moderati-latici e quella, infine, dei conservatori vecchio stile.

Cinque anime inconciliabili Collocare Trent Lott in una di queste categorie non è facilissimo. Ed è assai difficile, anzi, è classificarlo in assoluto. Al punto che, nel giugno scorso, quando il 54enne senatore del Mississippi subentrò a Bob Dole

nella carica di leader della maggioranza repubblicana al Senato, il New York Times dovette ricorrere, per descriverlo ai suoi lettori, ad una palese contraddizione di termini. Lott, scrisse il quotidiano, è un «pragmatico ideologo». Pragmatico, perché pochi hanno, come lui, il senso dei limiti dell'azione politica e la capacità di realisticamente fermarsi laddove termina la strada del negoziato. Ed ideologo, perché - per età e per idee - appartiene a quella nuova generazione di «repubblicani del Sud» che, negli ultimi due decenni, hanno duramente contrastato la vecchia e tradizionalmente moderata leadership del Senato.

Proprio per questo, il suo cambio della guardia con Bob Dole era stato da molti interpretato come la fine di un'epoca e, in qualche misura, come un segnale dell'adeguamento del Senato alle più dinamiche e «sovversive» ambizioni della Camera repubblicana. Lott, dopotutto, nel '94 era diventato «whip» (di fatto il numero due) della maggioranza repubblicana al Senato, sconfiggendo in una battaglia senza quartiere Alan Simpson, il candidato di Dole. E tutta la sua carriera politica s'era fino ad allora consumata sotto le bandiere del conservatorismo più intransigente. Nelle primarie per le presidenziali dell'88, Lott non aveva appoggiato né Dole né Bush, bensì il «supply-sider» Jack Kemp. E nell'ultima contesa non aveva mai fatto mistero delle sue preferenze per il «duro» Phil Gramm, il senatore del Texas spazzato di scena ancor prima del voto in New Hampshire.

Prigionieri della «rivoluzione»

Resta tuttavia il fatto che, da «pragmatico ideologo», Trent Lott ha in questi mesi energicamente guidato la «correzione politica» che, in susseguirsi di leggi e leggine approvate in accordo con la legislatura, parzialmente liberando il Congresso ed il partito repubblicano dall'ormai mortale abbraccio della propria «rivoluzione».

È stata, questa modesta ma frenetica attività legislativa, il prodromo della prossima «collaborazione» con la neo-rieletta presidenza? Clinton non ha, dal giorno della vittoria, perso occasione per portare le succitate «ultime cinque settimane del Congresso» ad esempio di «quello che si può fare assieme». Ed altrettanto ha fatto in questi ultimi giorni Trent Lott. Comunque si vogliono interpretare questi segnali d'amorosi accenti - e quale che sia il giudizio sulla vera personalità del nuovo leader del Senato - un fatto è certo. Nessuno meglio del vecchio Bob Dole, grigio maestro di compromessi, avrebbe potuto fare da sponda alle ambizioni conciliatrici del presidente. A Bill Clinton - è facile prevedere - non mancheranno, domani, valide ragioni per rimpiangere l'uscita di scena dell'uomo che ha sconfitto nelle urne.

Mano tesa del grande accusatore, capo della commissione sullo scandalo

D'Amato ritira il dossier Whitewater

Il senatore repubblicano Alfonso D'Amato, che da 4 anni è il principale accusatore dei Clinton per lo scandalo Whitewater, ha chiesto a sorpresa che il Senato concluda le sue indagini con un niente di fatto. Ha detto: «Abbiamo compiuto il nostro lavoro, ognuno si è formato la propria idea, ora basta: lasciamo in pace il Presidente e sua moglie». Appena qualche mese fa D'Amato si era battuto perché la commissione di indagine sui Clinton fosse prorogata.

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Il repubblicano Alfonso D'Amato, senatore newyorkese conosciuto come il principale accusatore di Clinton per l'affare Whitewater, ha convocato ieri una conferenza stampa e ha stupito tutti: ha chiesto che il Senato sospenda le indagini sul presidente e su Hillary Clinton. Ha detto: «Li abbiamo ascoltati nella passata legislatura, ci siamo fatti ciascuno la sua idea su come sono andate le cose. Ora è giunto il momento di lasciarli in pace».

È stato chiesto a D'Amato se pensa che il Parlamento almeno debba occuparsi di svolgere indagini sul nuovo scandalo, quello dei finanziamenti giunti dall'estero al partito democratico. D'Amato ha risposto di no, smentendo il capo dei senatori repubblicani, Trent Lott, che poche ore prima aveva dichiarato esattamente il contrario. D'Amato ha detto che tanto sul Whitewater quanto sulla raccolta di fondi ci sono appositi organi dello

Stato che devono occuparsi di accertare la verità. C'è la magistratura. E il potere politico non deve immischiarsi.

La presa di posizione è clamorosa per il fatto che nell'ultimo anno e mezzo D'Amato aveva speso tutte le sue energie nella «persecuzione» di Clinton, e soprattutto di Hillary, sul caso Whitewater. Ed aveva sostenuto una durissima battaglia con i democratici per ottenere una proroga e nuovi finanziamenti al lavoro della commissione parlamentare di indagine da lui presieduta, e che nel febbraio del '96 avrebbe dovuto concludere il proprio mandato.

D'Amato era riuscito a ottenere proroga e soldi, per proseguire le indagini fino alle elezioni, ma poi gli istituti di sondaggio gli avevano detto che l'operazione era stata per lui un pessimo affare politico: la popolarità di Clinton, in questi nove mesi, non ha subito nessuna flessione; quella di D'Amato sì. Gli uo-

mini dello staff del senatore repubblicano hanno calcolato che il suo indice di popolarità nel '96 è sceso di oltre dieci punti rispetto all'anno precedente. Ipotesi confermata dal risultato elettorale nello Stato di New York (dove D'Amato è senatore fino al 1998, poi dovrà sottoporsi a un nuovo voto): Clinton ha trionfato superando largamente il 60 per cento dei consensi e i repubblicani hanno appena superato il 30 per cento.

Dopo i risultati elettorali di martedì scorso, nel partito repubblicano si è aperta una battaglia tra falchi e colombe. Cioè tra coloro che vedono favorevolmente la possibilità di un'epoca di collaborazione tra destra e Clinton, e quelli che invece vogliono proseguire la politica della contrapposizione. Tra i falchi, certamente, c'è Newt Gingrich, che ne è il capo. Tra le colombe c'è Dole. D'Amato - che è sempre stato nel partito un oppositore di Gingrich e della sua politica sociale -



Il senatore Alfonso D'Amato John Durika/Ap

nesso la libertà all'unica persona finora finita in prigione per quell'affare: la signora Susan McDougal, moglie del banchiere bancarottiere che fu socio dei Clinton nel Whitewater e poi fu condannato per truffa senza tuttavia finire in prigione (perché garantì collaborazione al giudice Starr). La signora McDougal ha respinto l'offerta di Starr.

Il Whitewater è una lottizzazione alla periferia di Little Rock (Arkansas) nella quale i McDougal e i Clinton investirono soldi insieme. I Clinton poi ne uscirono vendendo tutto ai McDougal e successivamente la speculazione fallì nonostante che i McDougal avessero ottenuto dei finanziamenti illeciti (che sono costati loro la condanna). I Clinton si diedero da fare per far ottenere ai McDougal i finanziamenti? È tutta qui la sostanza dello scandalo che si trascina, tra alti e bassi, da quattro anni. Finora, comunque, non è emerso niente a carico del presidente e di sua moglie.

+

+